

LE MIGRAZIONI ITALIANE

XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia

Reggio Calabria, 25 settembre - 1 ottobre 1960

Le migrazioni hanno sempre costituito un tipico fenomeno italiano. Negli ultimi anni esse hanno tuttavia assunto caratteristiche nuove: a differenza dei periodi precedenti, oggi infatti prevalgono di molto le migrazioni interne. In questo moto, sotto diversi aspetti, sono ormai coinvolte tutte le città e le regioni del nostro paese. Come giudicare dal punto di vista economico, sociale e soprattutto morale, tale fenomeno come oggi si presenta? Si tratta di un fatto fisiologico o patologico e merita perciò di essere favorito o contenuto?

Il merito di questa Settimana Sociale sembra sia stato proprio quello di aver dato una chiara risposta a questi quesiti, eliminando incertezze e pregiudizi che impedivano una valutazione serena del fatto migratorio e di aver offerto come guida all'azione dei cattolici una serie di conclusioni estremamente interessanti. Nelle note che seguono ci limitiamo a cogliere quelli che ci sembrano gli aspetti più essenziali e più specificamente connessi col tema della Settimana (1).

ASPETTI QUANTITATIVI

Migrazioni interne.

Lo studio delle migrazioni interne non si presenta facile, sia per la mancanza di dati ufficiali sicuri, (2) sia per la complessità

(1) I lavori della Settimana si svolsero nel nuovo Auditorium dell'Arcivescovado di Reggio Calabria. Dopo la prolusione di S. EM. IL CARD. GIUSEPPE SIRI sul tema: *L'equilibrio tra uomini e risorse come esigenza di giustizia sociale*, seguirono le seguenti relazioni: prof. F. VITO, *La mobilità territoriale dei lavoratori nel quadro dello sviluppo economico*; prof. L. LIVI, *I vari tipi di correnti e di struttura nelle migrazioni interne italiane*; prof. O. PASSERINI-GLAZEL, *Gli spostamenti dalla campagna alla città per effetto dello sviluppo industriale*; prof. T. SALVEMINI, *I trasferimenti interregionali*; prof. G. AULETTA, *La disciplina legale dell'urbanesimo*; prof. B. COLOMBO, *Le recenti tendenze dell'emigrazione italiana*; prof. G. PARENTI, *La circolazione della manodopera nel M.E.C.*; prof. F. ALBERONI, *L'integrazione dei nuovi arrivati nella vita comunitaria*; prof. L. PALMA, *La preparazione generale e professionale alle migrazioni*; don G. BONICELLI, *L'assistenza sociale, morale e religiosa nell'ambiente di insediamento*; P. G.B. SACCHETTI, *Gli emigranti cattolici in ambienti di pluralismo religioso*.

(2) I dati anagrafici dovrebbero costituire la fonte più cospicua, ma sono assolutamente insufficienti perché ad essi sfugge la grande massa degli immigrati « clandestini ». Altre fonti sono i censimenti e le statistiche del Ministero del Lavoro.

del fenomeno. La massa di circa 1.500.000 persone che, stando alle risultanze anagrafiche, ogni anno cambia di residenza non è che una componente del grande moto di assestamento della popolazione italiana.

1. Le direttrici di questo moto, secondo il prof. Livi, sono determinate dalle seguenti **tendenze**:

— quella a spostarsi verso zone dove la domanda di lavoro è più intensa e la pressione demografica meno forte rispetto alla disponibilità delle risorse: questa tendenza è responsabile degli spostamenti a lunga distanza secondo le direttrici Sud-Nord e Est-Ovest e a breve distanza dalle zone collinose e montane verso quelle di pianura;

— quella a spostarsi dal contado e dai centri minori verso i maggiori centri urbani indipendentemente dal fatto che in questi centri vi sia un'effettiva eccedenza della domanda sull'offerta di lavoro;

— quella a distribuirsi, entro determinate zone, in un modo più razionale e adeguato alle condizioni del territorio: si hanno così spostamenti di popolazione dai vecchi insediamenti situati al vertice delle alture verso nuovi insediamenti collocati al fondo valle e sulle più facili vie di comunicazione (3).

Accanto a queste tendenze che danno luogo a spostamenti di ordine permanente, ne esistono altre non meno importanti che provocano *spostamenti stagionali e giornalieri*. I primi sono determinati dalle ricorrenti forti richieste di manodopera per lavori agricoli e industriali e per servizi vari (4). I secondi sono causati dalla insufficiente disponibilità di manodopera dei centri di maggiore sviluppo economico e avvengono tra zone relativamente vicine: interessano il nostro studio in quanto possono considerarsi come preludio a trasferimenti permanenti e in quanto pongono problemi di revisione della localizzazione dei complessi industriali al fine di equilibrare geograficamente l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

2. Le correnti migratorie provocate dalle prime due tendenze hanno determinato il **grande sviluppo dei centri urbani** e l'afflusso di notevoli masse di popolazione in certe regioni.

Nel 1958, le nuove iscrizioni anagrafiche dovute al flusso migratorio sono state a Milano 55.802, a Torino 43.860, a Genova 20.505. L'eccedenza delle iscrizioni anagrafiche sulle cancellazioni, pure nel 1958, è stata in Piemonte di 31.637 unità, in Liguria di 21.159, in Lombardia di 60.355 e nel Lazio di 15.289. Il fenomeno

(3) Questa tendenza è stata documentata - secondo quanto ha riferito il prof. Livi - da un sondaggio fatto sui risultati di censimento relativi a due gruppi di comuni rispettivamente della provincia di Torino e di Reggio Calabria.

(4) I lavoratori stagionali che prestarono la loro opera fuori del comune di residenza abituale nel 1905 furono 820.000, tra il 1928 e il 1939 scesero a circa 300.000, oggi sono circa 200.000. Attualmente si tratta in prevalenza di donne: nel 1958 queste furono 119.000 contro 109.000 uomini.

contrario si è verificato specialmente nelle regioni meridionali e insulari, nel Veneto, nelle Marche e nell'Umbria.

3. Una ulteriore analisi dei dati anagrafici permette di rilevare che questi spostamenti di popolazione **sono venuti intensificandosi negli ultimi anni**. I trasferimenti di residenza da un comune all'altro, che nel 1952 sono stati 1.111.161, sono andati negli anni seguenti continuamente crescendo fino a raggiungere, nel 1959, la cifra di 1.448.402. Causa di questa intensificazione è, secondo il prof. Livi, la rapida espansione dell'attività industriale di questo periodo.

Emigrazione verso l'estero.

1. Secondo una pubblicazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, l'Italia ha partecipato con **1.412.000** emigranti, cioè per circa un quinto, al totale dell'emigrazione europea lorda verso altri continenti (6.612.000 unità) negli anni 1946-1957 (5). Nel periodo compreso tra il 1946 e il 31 maggio 1960, l'emigrazione netta dal nostro paese, cioè la differenza tra il numero degli espatri e quelle dei rimpatri, è stata di circa **2.000.000** di unità che rappresentano un venticinquesimo della popolazione italiana.

2. Scendendo a una più dettagliata analisi dei dati a disposizione, il prof. Colombo nella sua relazione ha fatto i seguenti rilievi di ordine generale:

— il numero annuale degli emigranti in questo dopoguerra pur mantenendosi assai elevato è **rimasto molto al di sotto della media annua** di 626.000 emigranti registrata nel periodo 1901-1914; esso infatti ha raggiunto la sua punta massima nel 1957 con 392.000 unità;

— pure in questo dopoguerra, contrariamente a quanto avveniva nel passato, **le emigrazioni continentali hanno assunto un'importanza assai maggiore che quelle transoceaniche**: nel 1959 gli emigranti verso i paesi europei sono stati 225.000, mentre quelli verso i paesi transoceanici soltanto 76.000;

— l'attuale emigrazione transoceanica presenta un carattere di **maggiore stabilità** di quella europea; quest'ultima è anzi spesso puramente stagionale.

3. Per quanto riguarda l'**emigrazione transoceanica**, ha poi precisato, in particolare, che l'emigrazione verso l'America latina, e specialmente verso l'Argentina, il Brasile e il Venezuela, ha assunto una notevole importanza nell'ultimo dopoguerra.

Si nota tuttavia che essa ha subito degli sbalzi notevoli: ai massimi raggiunti prima in Argentina (98.000 unità nel 1949), poi in Brasile (17.000 unità nel 1952) e infine nel Venezuela (29.000 unità nel 1955) sono infatti seguite notevoli contrazioni.

(5) Cfr. *Les Migrations Internationales 1945-1957*, a cura del Bureau International du Travail, Ginevra 1959.

Le ragioni di questa irregolarità nell'assorbimento della nostra manodopera vanno ricercate nelle **crisi politiche** che si sono verificate in questi paesi e negli **errori dei piani di sviluppo agricoli e industriali** promossi dai relativi governi. Altre spiegazioni devono invece essere addotte per quanto riguarda gli ondeggiamenti, del resto meno rilevanti, riscontrabili nell'emigrazione verso Stati Uniti, Canada e Australia (6).

L'**emigrazione continentale** si dirige in prevalenza verso la Svizzera (mass. 187.000 nel 1959; min. 27.000 nel 1950), la Francia (mass. 115.000 nel 1957; min. 18.000 nel 1950), il Belgio (mass. 46.000 nel 1948; min. 2.000 nel 1959). La grande contrazione dell'emigrazione verso quest'ultimo paese è dovuta alla crisi carbonifera ed è da prevedere, in seguito anche agli avvenimenti congolesi, che la ripresa sarà difficile. Il fatto nuovo e clamoroso dell'emigrazione italiana in Europa è invece costituito dal flusso instauratosi recentemente verso la Germania Occidentale: 45.000 emigranti nel 1959, 70.000 nel primo semestre del 1960.

4. Quanto alla provenienza regionale degli emigranti, difettano i dati relativi alle correnti europee; ma è noto che per la gran maggioranza queste sono costituite da lavoratori del Nord, anche se la partecipazione del Sud va continuamente crescendo. Per le emigrazioni transoceaniche il prof. Colombo ha citato i seguenti dati: negli anni compresi tra il 1948 e il 1959, la Calabria vi ha contribuito col 95% della popolazione residente (base 1954), gli Abruzzi e Molise col 94%, la Lucania col 50%, il Friuli-Venezia Giulia col 42%, la Sicilia col 32%, la Campania col 31%, ecc.; la media nazionale è del 21%.

Circa la composizione professionale delle correnti migratorie, si sa che gli agricoltori sono specialmente numerosi in quelle dirette verso l'Argentina, il Canada, l'Oceania, la Francia e la Svizzera. Tra le categorie non agricole prevalgono i muratori (Svizzera, Francia, Belgio e Inghilterra), i minatori (Belgio, Francia), i camerieri (Svizzera e Inghilterra). Da una recente analisi compiuta dal Ministero del Lavoro relativa a 361.930 emigranti risulta che i lavoratori agricoli e i minatori sono in diminuzione, aumentano invece gli addetti all'edilizia, all'industria manifatturiera, ai servizi alberghieri e di mensa.

5. Secondo il prof. Colombo, la causa principale della nostra emigrazione non è da ricercarsi tanto nella pressione demografica (l'incremento della popolazione italiana è inferiore di molto alla media mondiale) quanto nello **stato di disoccupazione o di sotto-**

(6) Le recenti oscillazioni del flusso verso questi paesi sono prevalentemente collegati a cause economiche contingenti per il Canada e l'Australia ed a particolari disposizioni transitorie circa l'immigrazione per gli Stati Uniti. Per una valutazione delle leggi sull'immigrazione in vigore negli Stati Uniti, cfr. CARLO GIACHETTI, *La cortina di ferro occidentale. Il Principio fondamentale della vigente legislazione statunitense sull'immigrazione*, Roma 1955.

occupazione di molta parte della nostra manodopera. Si pensi che la media annua delle giornate lavorative dei braccianti è di 107 in Calabria, di 117 in Campania e di 122 nella Puglia. Naturalmente un notevole influsso sull'entità e sull'orientamento della nostra emigrazione è esercitato anche dalle situazioni e dagli atteggiamenti dei paesi destinatari. Ad esempio, la maggiore ampiezza delle correnti migratorie verso i paesi europei è dovuta all'accelerarsi del ritmo dello sviluppo economico e alla conseguente scarsità di manodopera ivi determinatasi.

Uno sguardo verso il futuro lascia intravedere che questo complesso di cause interne ed esterne agirà, sia pure in gradi diversi, ancora per lungo tempo e che perciò l'emigrazione italiana continuerà a mantenersi elevata. Un chiaro indice della nostra alta potenzialità migratoria è stata la prontezza della risposta della manodopera italiana al fabbisogno manifestatosi sul mercato di lavoro tedesco.

Le cifre che abbiamo riportato e la sommaria analisi compiuta, se hanno illuminato l'entità del fenomeno migratorio italiano, non permettono certo un'adeguata comprensione di tutti i problemi umani che esso implica: lo spopolamento di alcune regioni, il sovraffollamento delle periferie delle grandi città, lo sradicamento di migliaia di individui e, ciò che è più grave, la separazione e la rottura di molti nuclei familiari.

Si impone quindi una valutazione ben più attenta del fenomeno migratorio, che vada al di là dell'analisi delle cifre e lo penetri nei suoi aspetti più profondi.

DIRITTO DI EMIGRARE E GIUSTIZIA SOCIALE

La lettera della Segreteria di Stato alla Settimana Sociale e la prolusione di S. Em. il Card. Siri hanno offerto alcuni importanti elementi-guida per questa valutazione.

1. Il Card. Tardini, nella sua lettera, preso atto della notevole ampiezza del fenomeno migratorio italiano e delle sue nuove caratteristiche (prevalenza degli spostamenti interni su quelli verso l'estero, movente economico di tali spostamenti), ricorda come il regnante Pontefice abbia ribadito il dovere di quanti detengono il potere nella società di « adoperarsi affinché sempre migliori condizioni di vita e di lavoro siano garantite, e specialmente affinché il diritto ad una stabile e dignitosa occupazione sia assicurato a tutti ». Con queste parole, osserva il Card. Tardini, il S. Padre riafferma il **fondamento primo del giusto diritto ad emigrare**: la legittima aspirazione, cioè, della persona ad avere garanzie e per il proprio miglioramento e per lo sviluppo della vita familiare. Tale diritto riposa inoltre sulla « natura della stessa terra » patrimonio comune del genere umano (7) e sul

(7) « Infatti il Creatore dell'Universo ha creato tutte le cose in primo luogo ad utilità di tutti; perciò il dominio delle singole Nazioni, benché

dovere di solidarietà delle popolazioni a più elevato tenore di vita nei confronti di quelle meno fortunate.

2. Nella sua prolusione, il Card. Siri si è soffermato ad illustrare **la natura del diritto all'emigrazione** ponendolo in relazione con le esigenze della giustizia sociale.

«La giustizia sociale - egli ha detto - esige sempre migliore equilibrio fra uomini e risorse. Essa anima ed autorizza gli uomini a muoversi in direzione di quell'auspicabile equilibrio ed addita spesso come strumento le migrazioni [...]. La giustizia sociale è elemento di ordine morale e giuridico [...]. Parte da una comunanza di natura e tende a una sufficiente comunanza di condizione. [...] Tende ad innalzare tutti gli uomini, crea la istanza di illuminare le aree depresse, mette un diritto in mano ai più sprovveduti, obbliga tutti a porsi dei limiti affinché cada su nessuno la colpa di lasciare ai margini uomini disgraziati e rifiuti dell'esistenza. Così intesa, la giustizia sociale domanda che tutti si avvicinino alla tavola imbandita, ossia che le risorse della terra diventino amiche e benevole per tutti. E poichè queste hanno una distribuzione geografica nello spazio, la giustizia sociale esigendo quell'equilibrio pone il fondamento giuridico per cui esistono le migrazioni. Le risorse si cercano dove sono».

L'equilibrio tra uomini e risorse, postulato dalla giustizia sociale, non è però raggiunto quando le risorse giungono puramente al livello della necessità imprescindibile. «Oltre il necessario alla vita esiste - ha precisato il Card. Siri - un necessario di adeguamento all'ambiente immediato in cui si vive»; e ha soggiunto; «ho parlato di ambiente immediato e debbo far notare che esso costituisce un margine largo e fluido. Va infatti dall'angusto limite del piccolo paese all'intera nazione in cui si vive. E ciò è giusto perchè i contatti, quelli che fanno conoscere, quelli che attizzano i raffronti, quelli che stimolano i desideri, quelli che ingrandiscono amarezze ed umiliazioni sono oggi semplici e naturali con tutto il popolo del quale si fa parte». Chi vive sia pure ai margini di un grande paese entra nella sfera di attrazione del livello medio di questo paese. Tale attrazione è logica e naturale, e la naturalezza legittima non solo le migrazioni interne ma analogamente anche quelle sul piano mondiale.

3. Viene così affermato e riconosciuto che il diritto ad emigrare e a spostarsi verso le zone ove più abbondanti sono le risorse economiche risponde a un impulso naturale e alla tendenza propria dell'uomo a ricercare condizioni di vita sempre migliori. Sollecitare questo impulso è lecito perchè qui sta la molla del progresso. Bisogna però evitare gli eccessi.

«Nessuno vorrà dire che il fare conoscere elementi del progresso e conseguentemente dell'agio sia male, perchè esso fa parte di quell'onesto

debba essere rispettato, non può venire tanto esagerato che, mentre dovunque la terra offre per molti abbondanza di nutrimento, per motivi non sufficienti e per cause non giuste ne venga impedito l'accesso a stranieri bisognosi ed onesti, salvo il caso di pubblica utilità da ponderare con la massima scrupolosità» (Cfr. la Costituzione Apostolica «Exsul Familia» del 1 agosto 1952).

stimolo di cui si alimenta e grandeggia la stessa civiltà, senza considerare che senza di esso non si aumenterebbe alcun livello. Ma qui si affaccia una questione di misura e di dosi. Stimolare per creare il dinamismo, sì; scaraventare a pazzeschi sogni oltre ogni legge di possibilità e di gradualità, leggermente, come accade in molti settori della pubblica informazione, o demagogicamente, come accade in quelli ed in altri, non è certamente onesto ed umano. Invece del dinamismo si stimola la arruffata confusione [...]. E' con fermezza che si deve stimolare il mondo in avanti. Ma la stimolazione non deve offrire i colori e i contorni capaci di attizzare passioni piuttosto che volontà, incauti tentativi piuttosto che ardimentose iniziative».

Il diritto a emigrare non può quindi essere lasciato soltanto in balia dell'impulso psicologico stimolato dal bisogno e dal miraggio non precisato del meglio: occorre che questo diritto sia esercitato con senso di responsabilità.

Le affermazioni ora citate dai due documenti a cui si sono autorevolmente ispirati i lavori della Settimana, ci permettono di formulare una prima conclusione: **il fenomeno migratorio deve essere considerato, in sé stesso, un fatto sociale naturale e fisiologico**; gli eventuali aspetti negativi o patologici che lo possono accompagnare sono da ritenersi derivati ed accessori; vanno certamente seguiti e corretti, non però negando il diritto all'emigrazione bensì creando le condizioni per un dignitoso e razionale esercizio di esso.

MIGRAZIONI E SVILUPPO ECONOMICO

Per svolgersi in modo ordinato, l'esercizio del diritto di emigrare deve tener conto delle esigenze dello sviluppo economico.

«E' chiaro tuttavia - si legge nella Lettera della Segreteria di Stato - che il principio di solidarietà così altamente proclamato, richiede sul piano pratico che venga realizzato in armonia con le caratteristiche dell'attuale sviluppo economico nei vari Paesi. Bisognerà cioè utilizzare le più adeguate conoscenze statistiche, economiche e sociologiche per cogliere le attuali esigenze ed assicurare i migliori vantaggi, evitando quegli squilibri che l'esperienza ha dimostrato profondamente lesivi di aspetti essenziali della dignità umana e della vita morale e religiosa. E in questo senso risponde anche alle esigenze della coscienza cristiana la opportunità di favorire quegli sviluppi economici che possono permettere di raggiungere un miglior rapporto tra una popolazione crescente ed una disponibilità di beni e di possibilità di lavoro ad essa corrispondente» (8).

(8) A qualche settimanalista è sembrato che il considerare i problemi dell'emigrazione in funzione del loro rapporto coi problemi economici equivallesse a precludere la via alla considerazione degli aspetti etici di essa o almeno a sottovalutarli. Tale preoccupazione si giustificerebbe solo se si ammettesse l'accezione del termine economico che danno gli economisti classici e liberali. Per questi, infatti, il valore economico è assoluto; di qui la soggezione della morale all'economia, intesa nel senso

1. Un sistema economico che operi in regime di rendimenti crescenti, trova nella **disponibilità di manodopera una condizione e una garanzia di ulteriore sviluppo**. Nè le iniziative in corso possono continuare, nè quelle potenziali possono avere sufficiente incentivo e concreta possibilità di attuazione, se non esiste una certa abbondanza di fattori produttivi, e specialmente di lavoro, e se non esiste un mercato di consumo in espansione. L'afflusso quindi dei lavoratori nelle zone in fase di sviluppo e di trasformazione economica costituisce una condizione indispensabile perchè tale sviluppo si compia regolarmente (9).

Si noti inoltre che lo stimolo esercitato da un sistema economico in fase di espansione sulle correnti migratorie sollecitandole e attraendole nella propria orbita, si ripercuote favorevolmente sulle stesse regioni di provenienza degli emigranti per una serie cumulata di fatti: diminuzione della eventuale pressione demografica, adeguamento della popolazione alle risorse disponibili in loco, afflusso delle rimesse degli emigranti, attivazione delle attività commerciali, ecc.

2. Un sistema economico in fase di espansione sollecita **correnti migratorie non solo centripete ma anche centrifughe**, dalle zone cioè di maggiore a quelle di minore sviluppo. Infatti, la maggior efficienza economica di una regione e il conseguente aumento della produzione stimolano alla ricerca di nuovi mercati, sia per l'acquisto delle materie prime sia per lo smercio dei prodotti. Lo sviluppo economico tende così a coinvolgere sempre nuove zone e a diffondersi a macchia d'olio. Tutto ciò suppone il formarsi di una corrente migratoria in senso contrario a quella precedente, diversa nella sua composizione, perchè composta di tecnici, agenti commerciali ecc., ma non meno importante.

3. Lo sviluppo economico si accompagna sempre a un processo di deruralizzazione e di gonfiamento delle attività secondarie e terziarie, cioè **induce una profonda trasformazione della strut-**

che è morale solo ciò che è economico, vale a dire ciò che accresce la ricchezza o che, comunque, consente il minimo spreco di beni materiali limitati. Tale accezione del termine *economico* è per noi imprecisa e inaccettabile. Bisogna invece ammettere, secondo una precisazione già avanzata dal prof. LOMBARDINI alla Settimana Sociale di Bergamo, che il giudizio di economicità si riconduce a un giudizio di efficienza: è *economico* quell'impiego di mezzi limitati che meglio permette il raggiungimento dei fini che la morale propone all'agire umano. Solo intendendo così il termine *economico* si supera l'antinomia tra morale ed economia e si giustifica la subordinazione di questa a quella.

(9) La libera circolazione della manodopera rivendicata dall'Italia nell'ambito del M.E.C. non va considerata soltanto come un favore da accordarsi all'Italia dagli altri paesi della Comunità, ma risponde a un'esigenza dello sviluppo economico di questi ultimi, e ridonda forse più a loro che a nostro vantaggio. Analoga osservazione va fatta a proposito delle migrazioni interne: gli immigranti che affollano le periferie delle nostre città, se costituiscono un onere in relazione all'ampliamento dei servizi pubblici (trasporti, scuole, ospedali, ecc.), formano però una riserva di energie che, essendo indispensabile allo sviluppo industriale, giustifica anche dal punto di vista economico le spese sopra accennate.

tura professionale della popolazione. Evidentemente tale trasformazione determina dei movimenti di popolazione e sollecita la mobilità della manodopera. Questo tipo di spostamenti della popolazione segue traiettorie più brevi di quelle seguite dagli altri tipi e si manifesta sotto forma di avvicinamento alla città e di abbandono dei centri rurali periferici, e con lo sviluppo dei centri turistici e di divertimento.

Queste ulteriori considerazioni confermano quanto abbiamo concluso al primo punto, essere cioè la mobilità territoriale della popolazione un presupposto e un effetto insieme dello sviluppo economico. La nostra analisi va però ulteriormente approfondita.

4. Il miglioramento e il progresso delle tecniche produttive dei sistemi di trasporto, ecc., indotti dallo sviluppo economico, allargano assai le possibilità di scelta relativamente alla **localizzazione dei complessi industriali**. Queste possibilità hanno dato luogo, negli Stati Uniti per es., ad un vasto movimento di decentramento dell'industria che caratterizza l'attuale fase di sviluppo economico di quel paese.

Questa considerazione introduce alcune riflessioni sul **trasferimento dei capitali** come misura complementare al trasferimento della manodopera: nell'attuale fase del progresso tecnico, per favorire lo sviluppo economico non c'è solo la possibilità di alleggerire la pressione demografica delle zone depresse favorendo l'emigrazione, ma anche quella di creare in tali zone occasioni di lavoro. Al fine di creare un conveniente equilibrio tra risorse economiche e popolazione, la misura con cui i due tipi di interventi debbono venire attuati dovrà essere stabilita in base a un'attenta considerazione della convenienza economica, la quale deve essere però sempre subordinata a considerazioni di ordine sociale nel senso che abbiamo sopra spiegato (10).

5. Perciò se esiste un diritto e talvolta anche un dovere dei lavoratori di recarsi nelle zone dove maggiori sono le possibilità di condurre una vita «umana», non si può d'altra parte non riconoscere il **dovere sociale di creare queste possibilità, quando ciò sia attuabile, là dove già risiedono i lavoratori**, tenuto presente che molto spesso emigrare importa sacrifici e rischi notevoli. Questi rischi devono entrare nel calcolo economico e non possono essere minimizzati, altrimenti si corre il pericolo di trasformare il diritto a emigrare in una «condanna a emigrare» (11).

(10) Cfr. la nota (8).

(11) Da quanto si è detto risulta che non si può identificare questa posizione con quella di L. LENTI, il quale afferma che «*un'economia di prosperità riguarda gli uomini e non le località*» (Cfr. *Corriere della Sera*, 9 settembre 1960, p. 1.). E' quindi assolutamente gratuita l'insinuazione contenuta nell'articolo di L. PAVOLINI su *L'Unità* del 30 settembre 1960, p. 1., secondo il quale alla Settimana i cattolici hanno prospettato l'emigrazione quale unica soluzione del problema meridionale.

REGOLAMENTAZIONE GIURIDICA DELLE MIGRAZIONI INTERNE

E' facile ora comprendere l'atteggiamento assunto dalla Settimana ed espresso chiaramente nelle Conclusioni a proposito della legislazione contro l'urbanesimo e dei controlli imposti dal regime fascista alla libera circolazione della manodopera (12).

1. Nel corso della sua relazione, il prof. Auletta ha opportunamente messo in rilievo come **gli oppositori del progetto di abrogazione della legge contro l'urbanesimo partono da una concezione culturale alquanto discutibile**. Essi si preoccupano delle tensioni sociali che le migrazioni creano sia nei luoghi di arrivo sia in quelli di partenza, e soprattutto del decadimento della cosiddetta civiltà contadina, che essi tendono a considerare come un valore assoluto (13). Essi ritengono inoltre che l'urbanesimo sia effetto esclusivo di determinate situazioni psicologiche, di errori di valutazione degli emigranti, di mancate riforme nelle campagne e nelle zone depresse e che, se si procedesse a queste riforme, la pressione demografica delle campagne si alleggerirebbe senza dover far ricorso alle migrazioni.

I sostenitori delle leggi contro l'urbanesimo, oggi come ieri, dimostrano di considerare il fenomeno migratorio un fatto patologico che va contenuto il più possibile. Ciò spiega come preferiscano il mantenimento di una legge anche pesante, benchè intendano ammorbidirla nella sua applicazione, alla mancanza di ogni regolamentazione che possa fare da argine al fenomeno specie se questo dovesse aumentare di consistenza.

2. I fautori della abrogazione della legislazione sull'urbanesimo si rifanno, invece, a una concezione ben diversa del fenomeno migratorio. In forza delle considerazioni già da noi addotte trattando della mobilità dei lavoratori nel quadro dei problemi dello sviluppo, **essi ritengono le migrazioni un fatto normale**, e i disagi che accompagnano l'urbanesimo eliminabili, anche se attraverso un'azione assai complessa. Costoro fanno anzi osservare come uno spregiudicato esame delle situazioni reali dimostri quanto siano dubbi i pretesi vantaggi della civiltà contadina.

(12) Cfr. in particolare la Conclusione XIV a pagina 620 di questo fascicolo. Si fa in essa riferimento in modo particolare alla legge n. 358 del 9 aprile 1931 sulle migrazioni interne e alla legge n. 1092 del 6 luglio 1939 sull'urbanesimo. Il prof. Auletta che ha trattato questo argomento è stato esplicito nel denunciare gli aspetti negativi di queste leggi, nel pronunciarsi per la loro incostituzionalità e in favore del progetto di legge già approvato dal Senato che ne contempla l'abrogazione. La legislazione fascista sull'urbanesimo urta in particolare contro i principi e le disposizioni contenute negli artt. 3, 16 e 120 della nostra Costituzione.

(13) Ai settimanalisti che si sono allineati su queste posizioni il prof. Virro ha fatto osservare, concludendo i lavori della Settimana, che la contrapposizione tra civiltà contadina e civiltà industriale è superficiale: il cristiano afferma i valori dello spirito impegnandosi ad informare di questi qualunque struttura sociale.

«E' assurdo pensare che l'afflusso dei lavoratori nelle città sia sempre in contrasto con la sanità e la sicurezza pubblica mentre questo contrasto non sussisterebbe mai se essi continuassero a stare in campagna; basti pensare, per quanto riguarda la sanità, alle condizioni di alloggio dei contadini in certe regioni, e, per quanto riguarda la sicurezza, ai disordini tante volte provocati dalle masse dei braccianti agricoli nella campagna durante i periodi di disoccupazione, per convincersi della erroneità di un tale preconcetto. Potranno perciò esservi casi in cui sanità e sicurezza saranno messi in pericolo dalla concentrazione di numerosi disoccupati nei centri cittadini e casi in cui ciò non avverrà. Che la legge assuma come vera sempre la prima ipotesi e non mai la seconda, significa che essa non si fonda sull'esistenza di specifiche ragioni di sanità e di sicurezza, ma su una presunzione generica [...]» (14).

Ne consegue quindi l'illogicità della legge contro l'urbanesimo e di ogni misura direttamente repressiva o coercitiva delle migrazioni.

3. Questa posizione è d'altronde chiaramente confermata dall'efficace analisi che il relatore ha fatto degli inconvenienti indotti dalla disciplina dell'urbanesimo nel nostro ordinamento giuridico.

«Si tratta - specifica il Prof. Auletta - di conseguenze proprie della disciplina e dell'evasione dalla disciplina»; e soggiunge: «né sembrano che si assumano conseguenze di una disciplina che poi si riconosce largamente evasa, in quanto se le migrazioni sono ugualmente avvenute in violazione della disciplina, è pur vero che il fenomeno si è svolto con intensità e caratteristiche e conseguenze diverse da quelle che si sarebbero avute se non si fosse trattato di un fenomeno in larga parte illegale».

Tra l'altro, la disciplina dell'urbanesimo ha frantumato il mercato del lavoro nazionale e ha favorito, impedendo la libera circolazione della manodopera, la rigidità e l'irrazionale distribuzione territoriale dell'offerta di lavoro. L'evasione dalle norme restrittive sulla libera circolazione della manodopera ha creato i cosiddetti residenti illegali che, nel tentativo di trovare lavoro e di legalizzare la loro posizione, sono stati esposti a ingiustizie della più varia natura: salari sotto i minimi contrattuali, esclusione dalle assicurazioni sociali, sfruttamento da parte delle tristemente famose cooperative di lavoro che non svolgevano alcuna propria attività produttiva, ma avevano per scopo di fornire ad altre imprese industriali, a condizioni si intende assai precarie, le prestazioni di lavoratori che non potevano a termini di legge essere assunti. La clandestinità delle migrazioni ha così accentuato quella concorrenza tra i lavoratori che appunto si voleva evitare.

4. Queste considerazioni sono valse non solo a dimostrare l'assoluta inopportunità dell'attuale legislazione contro l'urbanesimo, ma anche ad orientare la Settimana verso posizioni di riserva circa qualunque tentativo di interferire direttamente con disposizioni legislative negli spostamenti della popolazione e di ostacolare la libera circolazione della manodopera.

(14) Cfr. la relazione del prof. AULETTA.

Evidentemente, il razionale e funzionale svolgersi delle migrazioni **non può essere affidato alle valutazioni individuali degli interessati** che spesso non trovano corrispondenza nella realtà della situazione, specialmente quando, come è stato esattamente notato, le aree di partenza degli spostamenti siano lontane, tanto in senso spaziale quanto in senso sociale ed economico, da quelle di destinazione. Il singolo non è in grado di individuare il luogo dove possa più facilmente trovare l'occupazione per la quale è fatto, e d'altra parte la popolazione che si sposta deve essere di qualità adeguata alle esigenze della struttura economica del paese di immigrazione. Abbandonata a se stessa, l'emigrazione si svolge in base a valutazioni superficiali ed assai personali, a richiami a catena di amici e parenti; di solito si indirizza verso i maggiori centri industriali, salvo ad abbandonarli poi, dopo aver sopportato disagi e causato sprechi evitabili, per centri minori o addirittura per le campagne vicine.

Si tratta quindi di promuovere tutta una serie di iniziative quali la diffusione di precise conoscenze atte ad orientare in modo opportuno i flussi migratori, la qualificazione della manodopera nelle stesse regioni di provenienza delle migrazioni, la regolamentazione e soluzione del problema degli alloggi e delle aree fabbricabili nelle grandi città. Infine e soprattutto si tratta di **promuovere piani di sviluppo regionali coordinati**, intesi a favorire un adeguato sviluppo di tutto il sistema economico nazionale.

INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRANTI

Problemi di fondo.

Anche nel caso che le migrazioni si svolgessero nel modo più regolare e funzionale, sussisterebbero sempre per gli immigranti difficoltà non piccole di integrazione (15) nella nuova comunità. L'emigrazione infatti rappresenta sempre uno sradicamento, un **distacco penoso** in cui i vincoli profondi che legano l'individuo alla comunità d'origine vengono lacerati: in questo distacco l'uomo abbandona e perde una parte di se stesso.

Il movimento migratorio si svolge poi, generalmente, da una società a struttura sociale più semplice verso una società a struttura sociale **più complessa** (vedi il caso delle migrazioni interne che prevalentemente si svolgono dalla campagna verso la città), oppure verso una società che oltre ad essere più complessa è anche **profondamente diversa** (è il caso delle migrazioni esterne,

(15) Come ha precisato il prof. Alberoni l'«integrazione», a differenza della semplice «assimilazione» è uno scambio reciproco di esperienza umana sul piano sociologico, uno scambio culturale dal quale emerge una prospettiva più ampia e matura, e si risolve in un inserimento dell'immigrato nella nuova struttura sociale come una parte vitale e funzionale che arricchisce l'insieme.

che si svolgono dai piccoli centri della campagna italiana verso le metropoli straniere).

Tutto ciò ovviamente crea non facili **problemi di inserimento**. Le possibilità di soluzione di questi dipendono dalla capacità da parte dell'immigrante di comprendere la natura del mondo sociale di cui entra a far parte e dall'atteggiamento più o meno aperto del gruppo ospitante.

Quanto più profonde sono le differenze culturali tra la società di origine e quella di adozione tanto più difficile sembrerà all'immigrante adeguarsi ai «**criteri di accettazione**» a lui imposti da questa. Tali criteri possono apparirgli talvolta addirittura inaccettabili come nel caso della immigrazione in una società di religione diversa in cui l'appartenenza a una chiesa locale è richiesta quale prova di maturità o addirittura di serietà e onestà sociale.

Così la conoscenza della lingua può essere indispensabile condizione per l'ammissione nel gruppo. Possono entrare inoltre in gioco altri elementi, che appaiono sotto un certo aspetto secondari, ma di fatto non sono meno importanti, quali, ad esempio, il modo di vestire, di esprimere le proprie emozioni, determinate abitudini igieniche, ecc.

Di fronte a queste condizioni di integrazione l'immigrante può assumere due atteggiamenti opposti, ma egualmente negativi: quello dell'**assimilazione ad ogni costo** per cui assorbe gli elementi più appariscenti e esteriori della società ospitante senza sottoporli al minimo vaglio, oppure quello della **segregazione ad oltranza** per cui senza nulla accettare della cultura della società ospitante si ritira nel ristretto gruppo dei connazionali e degli amici condannandosi ad una vita di «ghetto».

Questi cenni sul problema dell'integrazione, che si riferiscono alla prima parte della relazione del prof. Alberoni, possono dare un'idea del tipo di difficoltà che l'immigrante deve superare per inserirsi nella comunità che lo accoglie. Le istituzioni che si occupano dell'assistenza nel settore delle migrazioni, tenendo conto di quanto si è detto, dovranno sforzarsi di dare a chi aspira ad emigrare una sufficiente preparazione culturale, per facilitargli la comprensione dei valori della società che si dispone ad ospitarlo; dovranno inoltre favorire, nel paese di arrivo, la formazione di gruppi naturali aperti, che aiutino un'inserimento graduale dell'immigrante.

Problemi religiosi.

E' stata richiamata l'attenzione dei settimanalisti sul preoccupante **cedimento degli immigranti italiani al protestantesimo** in alcuni paesi di pluralismo religioso. Anche quando questi immigranti restano fedeli al cattolicesimo, essi abbandonano spesso quasi completamente la pratica religiosa; tale fenomeno è pure riscontrabile nel caso delle migrazioni interne.

Per prevenire e rimediare a tali inconvenienti non bisogna far affidamento principalmente sull'assistenza religiosa nei paesi

di arrivo, ma si deve invece decisamente **migliorare l'istruzione catechetica del paese di origine.**

«La preparazione religiosa - si legge nella lettera della Segreteria di Stato - si realizzerà affidandola sempre più alle convinzioni personali e alla fedeltà alle pratiche religiose piuttosto che al fattore tradizionale». Si deve disporre l'emigrante a inserirsi definitivamente nella comunità d'adozione aiutandolo a superare «le tentazioni di un isolamento che gli impedirebbe di riconoscere i valori esistenti nel luogo che l'accoglie. Deve accettare dal nuovo Paese le sue caratteristiche particolari, impegnandosi inoltre a contribuire con le proprie convinzioni e col proprio costume di vita allo sviluppo ordinato della vita di tutti».

«Naturalmente - prosegue la lettera del Card. Tardini - a tale mutamento deve corrispondere un'attitudine di cordiale accoglienza e di comprensione da parte di coloro che già risiedono in quella località, senza egoistiche pretese ed ingiustificate diffidenze [...]. In particolare sul piano religioso assume speciale importanza la integrazione del nuovo arrivato nella comunità parrocchiale. Le straordinarie forme di assistenza anche sul piano religioso e morale devono essere appunto concepite come una fase transitoria per favorire questa piena partecipazione alla comunità dei fedeli nella carità e nella comprensione reciproca. In questo senso acquisterà non poco senso la partecipazione all'azione liturgica, se il migrato sarà stato precedentemente educato a conoscere e vivere gli autentici valori della vita religiosa individuale ed associata».

«Come si vede, si vanno profilando nuovi aspetti della pastorale moderna e delle attività di associazioni di apostolato nelle zone soggette a questo profondo e continuo spostamento di gruppi umani. Per conseguenza si fa sempre più urgente la necessità di una aggiornata documentazione sulla situazione di fatto della popolazione della diocesi e delle parrocchie per conoscere le effettive caratteristiche e per definire le adeguate forme di assistenza spirituale».

Ma la difesa dei valori religiosi e morali suppone anche una valorizzazione di quelli umani: *«In realtà non pochi inconvenienti derivanti dalla nuova situazione affrontata dall'emigrante, potrebbero essere evitati, qualora un'effettiva qualificazione compiuta in modo adeguato ai recenti sviluppi della tecnica consentisse di affermarsi più sicuramente e più dignitosamente. D'altra parte come l'esperienza insegna gli stessi valori spirituali di una vita cristianamente ispirata potranno essere maggiormente apprezzati se nell'emigrato, una soda formazione morale e religiosa sarà accompagnata da una effettiva competenza in campo professionale».*

Queste parole del Card. Tardini sottolineano quanti motivi di riflessione e quanti stimoli di rinnovamento, anche soltanto sul piano religioso, offre un sereno e accurato esame dei problemi delle migrazioni.

Ci si attende che le iniziative più semplici ed urgenti, in particolare il miglioramento dei centri di accoglienza dei migranti nelle città di smistamento, vengano senza indugio attuate.

L'attenta lettura delle conclusioni mostrerà in quanti altri settori occorra pure intervenire.

Mario Reina